

Separati ma non assenti Cuori oltre le sbarre

Daniele Bruzzone, docente di Pedagogia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Piacenza, è uno degli autori del libro "Genitori comunque. Padri detenuti e diritti dei bambini" (in uscita per i tipi di FrancoAngeli). Il volume documenta la ricerca, promossa da Svep e dall'associazione "Oltre il muro", che attraverso questionari e interviste di profondità raccolte tra i papà detenuti nel carcere di Piacenza, ha tentato di registrare vissuti e problematicità dell'essere genitori a distanza.

Quali sono a tuo avviso le maggiori difficoltà legate all'essere genitori in carcere?

«La detenzione comporta, nella maggior parte dei casi, un'interruzione dei rapporti con la famiglia che può pregiudicare, talvolta irreversibilmente, i legami affettivi. Il problema più delicato è quello di dover ricreare una presenza - ancorché nella distanza - in modo tale che la separazione (inevitabile) non si traduca di fatto in un'assenza, che sarebbe deleteria per entrambi: genitori e figli. Continuare ad essere padri, nonostante la pena, è difficile per i detenuti per diversi motivi. In molti casi la madre dei bambini (e il resto della famiglia) tendono a tenere lontani i figli dalla verità, credendo di preserverli dal dolore e dalla delu-

sione, se non addirittura a cancellare ogni traccia del padre "traditore": ma non si rendono conto che un padre assente diventa, psicologicamente, una presenza "ingombrante", perché lascia un vuoto che minaccia di "divorare" lo spazio emotivo. Quand'anche la coppia genitoriale continui ad essere coesa e solidale per il bene dei figli, va detto che l'istituzione carceraria, perlopiù condizionata da una logica burocratica e tendenzialmente anaffettiva, oppone non pochi ostacoli al mantenimento della relazione: i tempi, i luoghi e i modi dell'accoglienza dei minori in carcere non sono sempre adeguati ai bambini e ai ragazzi e al loro diritto (che invece dovrebbe essere prioritario) di incontrare il proprio genitore e di mantenere con lui un rapporto il più possibile costruttivo».

Come è possibile continuare a essere padri all'interno di una situazione di reclusione?

«Occorre anzitutto creare le condizioni minimali che consentano ai detenuti di esercitare, in presenza e a distanza, la propria genitorialità. Ad esempio, allestire degli spazi adatti all'incontro con i bambini e all'espressione dei sentimenti, correggendo in qualche modo la freddezza dei luoghi e l'anonimato delle procedure. Questo richiede una certa "umanizzazio-

ne" dell'istituzione (perché il rischio più grande per chi sta in carcere è quello di perdere la propria umanità) e anche una sensibilizzazione del personale, a partire dagli agenti di polizia penitenziaria. In secondo luogo, bisogna trovare il modo di interloquire con la famiglia (in primo luogo la madre dei bambini) perché si riesca a conservare il dialogo e la collaborazione nella coppia, almeno sulle questioni che riguardano l'educazione dei figli. Ma c'è una terza dimensione, più intima e personale. A volte sono i padri stessi che si auto-delegittimano come genitori: dovendo pagare per una colpa, temono di nuocere ai propri figli, non sanno bene che cosa insegnare loro o come farlo, preferiscono trincerarsi dietro giustificazioni inconsistenti e bugie e finiscono per abdicare al loro ruolo».

E' dunque il senso di colpa che impedisce loro di continuare ad essere genitori?

«Più che il senso di colpa (che è comunque molto presente nella misura in cui i detenuti sentono di aver creato una situazione che nuoce ai loro figli) ciò che preoccupa è un sentimento più sottile e pervasivo: quello della vergogna. Mentre dalla colpa ci si può ri-abilitare spiandola, la vergogna è un tarlo interno che dis-abilita. Chi prova vergogna si

sente inadeguato, vorrebbe scomparire, sottrarsi allo sguardo altrui ("non devono vedermi in questa situazione", "è meglio che non sappiano"...), e progressivamente si ritira, rinuncia ad esercitare il proprio diritto all'affettività e il proprio dovere educativo».

Cosa è possibile pensare per il futuro?

«Forse quest'ultima considerazione ci deve far riflettere su un principio indispensabile: se vogliamo che la pena sia anche un periodo di crescita e di risanamento interiore, occorre offrire ai detenuti più possibilità e strumenti per lavorare su se stessi e di ritrovare dentro di sé le motivazioni al cambiamento. Si lavora ancora troppo poco in senso educativo e riabilitativo all'interno dell'istituzione penitenziaria, e il prezzo che si paga per questa miopia - a livello di costi economici e di costi sociali - è ingente. Credo che la cosa più importante sia riuscire a mantenere intatta (o a ripristinare, se necessario) il senso della responsabilità genitoriale, perché mi pare una potente leva di riscatto personale e sociale dei detenuti. Continuare ad essere padri può aiutarli a sviluppare la parte "buona" di sé. Solo la responsabilità, in fondo, può trasformare la colpa in un'occasione di rigenerazione e di crescita. E la responsabilità per le persone che amiamo, si sa, è tra le più potenti».

ALLE NOVATE SI È SVOLTA LA PRIMA FESTA DEL PAPÀ

«Per un paio d'ore ci è sembrato di non essere in carcere»

Prima c'era un corridoio lungo e un po' grigio, poi sono arrivati "Pappa e Pero" e hanno portato tanti colori; quindi gli ospiti, i volontari, la direttrice Caterina Zurlo, il Comandante della Polizia Penitenziaria e gli operatori. La festa vera comincia quando dal fondo arrivano i bambini e le loro mamme ma si completa solo con l'ingresso dei papà da una porta laterale. Abbracci, occhi lucidi e tanta emozione. È la prima volta che nella Casa Circondariale di Piacenza si festeggiano i papà; è la prima volta che i bambini trovano uno spazio e un tempo dedicato solo a loro. Sono molto belli, giocano spontanei e liberi, subito a loro agio con Sara Dal-

lavallo e Andrea Roda, Pappa e Pero per l'appunto. Il clima è proprio quello giusto, c'è un'aria serena, festosa. Sorridono gli occhi degli operatori penitenziari, la felicità dei bambini sconfigge la rigidità dei luoghi. La festa, svoltasi venerdì, è stata organizzata dall'associazione di volontariato "Oltre il muro" con la collaborazione dell'assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Piacenza e partecipa anche l'assessore Giovanna Palladini insieme a Elena Foletti, Brunello Buonocore, Valeria Viganò e ad alcune volontarie. «Occasione di grande importanza e soddisfazione - commenta Buonocore - e soprattutto è la concreta prosecuzione del convegno "Genitori Co-

munque" che in dicembre ha messo in luce il tema della genitorialità in carcere. Ma è anche il risultato della collaborazione in rete tra il volontariato - l'Associazione Oltre il Muro-, l'ente locale - attraverso l'Ufficio Progetti Speciali e il Centro per le Famiglie - e l'istituzione penitenziaria. Ed è proprio il caso di ringraziare la direttrice Caterina Zurlo, che ha creduto nella possibilità di arrivare a questa festa e che desidera farla diventare un evento regolare, e gli agenti penitenziari che hanno dimostrato non solo spirito di collaborazione, ma una sensibilità fuori dall'ordinario: per un paio d'ore sembrava proprio di non essere dentro ad un carcere...».

GENITORI COMUNQUE

PADRI DETENUTI E DIRITTI DEI BAMBINI

Giochi proibiti dietro losanghe di luce

Ogni anno più di 100.000 bambini in Italia entrano in carcere per incontrare il proprio genitore detenuto



Sulla genitorialità in carcere ha scritto pagine molto esaurienti e documentate Alberto Gromi, garante dei detenuti. Riportiamo alcuni stralci della sua relazione presentata in commissione comunale.

La premessa è forte: «Nel carcere di Piacenza i colloqui con i figli avvengono con modalità non rispettose delle persone e soprattutto non rispettose dei bambini, tanto che molti papà preferiscono non incontrare i loro figli» scrive il garante. Peraltro indicando una soluzione forse praticabile: «Ci sono spazi di fronte alla sala colloqui che invece si presterebbero ad essere dedicati a questo utilizzo».

L'accoglienza dei figli (luoghi, tempi e strumenti adeguati) è di importanza fondamentale e un vero progetto educativo («che non è una serie di iniziative da finanziare») può svolgere un ruolo determinante. Ma quali possibilità o strumenti effettivi si offrono «per una riflessione del detenuto su di sé, per promuovere il senso di responsabilità, per superare la vergogna che fa abdicare?»

Il garante: nel carcere di Piacenza servono spazi dedicati agli incontri

chiede il garante. Mentre il detenuto ha sete di un'educazione all'affettività, alla capacità di riconoscere sentimenti ed emozioni, dando loro un nome».

Certo, esistono anche leggi in materia, ma sono difficili da far rispettare, perché occorre mettere in campo forze, risorse, capacità. Gli organici pesantemente sottodimensionati di tutte le strutture carcerarie rendono le normative solo utopia. Ma non è tutto.

«Pensiamo ai detenuti stra-

no (anche gli altri detenuti hanno diritto a vedere i loro familiari). Parole a voce alta, pianti, risate, richiami. Mettiamoci nei panni di un bambino. La voglia del padre di abbracciare i figli. Può capitare, in caso di giornate affollate, che trascorse due ore si debba dare il cambio agli altri familiari che sopraggiungono. Quali parole sono state interrotte, quale sguardo è stato costretto a distogliersi?»

Ci vuole uno sforzo di creatività per rendere effettivi i diritti riconosciuti solo formalmente, sottolinea Gromi: «È necessario che

gli spazi dei colloqui favoriscano effettivamente l'incontro, l'affettività, nel rispetto delle esigenze di sicurezza. È necessario attrezzare appositi spazi per i bambini; spazi accoglienti, che non nascondano la realtà, che non simulino qualcosa che non è, ma che rispettino la sensibilità, la capacità di comprensione, la paura, l'ansia, anche la noia del bambino. È necessario che il regolamento del carcere sia chiaro e trasparente».

Elvis: «La mente vola alle cose perdute, agli amori lasciati» Erald: «Spero che tu non possa mai fare niente per arrivare qui»

LE TESTIMONIANZE CARO NIPOTI SCRIVO

Due redattori del giornale "Sosta Forzata" che da circa otto anni esce dalla Casa Circondariale di Piacenza provano a raccontare il loro carcere ai loro nipotini.

Carissimo David, ti vorrei raccontare come la vita può essere cattiva nei confronti di chi sbaglia e io ho sbagliato, ho commesso dei reati per guadagnare soldi facili pensando di trovare così la soluzione a questa vita difficile, fatta di sacrifici e di sofferenza.

Ora questi sbagli mi hanno portato a scontare una condanna nelle carceri italiane e, credimi, qui la vita non è facile; costretto come sono a vivere con persone che non ho scelto io ma che ti vengono imposte da chi comanda.

Con questo non voglio dire che siano cattive; anzi nemmeno le conosco, so solo che sono come me, compagni di sventura che hanno creduto in falsi ideali e ne sono rimasti scottati perdendo la libertà.

Qui crearsi una propria dimensione è impresa ardua, la mente

vola perennemente alla famiglia, alle cose perdute, agli amori lasciati, a tutto ciò di più caro che hai perso: i figli, o magari come me, i nipoti che non hai nemmeno avuto il tempo di veder nascere o crescere e persino l'affetto del tuo cane.

Ti rendi conto che sei stato uno stupido a cercare l'isola del tesoro perché il vero tesoro era nelle tue mani e lo hai lasciato scappare via.

Qui il tempo sembra essersi fermato; un minuto sembra un'ora, un'ora sembra un giorno, non passa mai, cerchi ogni possibile appiglio mentale e concreto per imprigionare la giornata, per essere più forte e non soccombere alla noia e alla routine di questi giorni tutti uguali, cerchi un'alternativa che ti faccia tornare la voglia di fare, di vivere nonostante la difficoltà del momento.

Scopri anche cose che non pensavi potessero far parte del tuo essere, che magari non avevi mai fatto in vita tua, inizi a leggere libri, scrivere poesie, scopri di essere anche un discreto cuoco e ti diletta a sfornare e sperimentare ogni sorta di piatto possibile, torte, biscotti o quant'altro sei in grado di fare con l'attrezzatura a tua disposizione perché qui non pensare che ci sia la cucina come in una casa, qui per cucinare si utilizzano dei fornelli da campeggio e quindi non tutto è fattibile però

si impara l'arte di arrangiarsi e se ne inventano di tutti i colori.

Carissimo nipote, quello che volevo dirti è che vorrei che tu non arrivassi mai a fare gli sbagli che ho fatto io; la vita è una cosa bellissima e non va sprecata correndo dietro alla falsa felicità, quella che pensi ti possano dare i soldi, la bella macchina o i bei vestiti. No, la felicità sta da tutt'altra parte, la felicità è dentro di noi, va solo coltivata, innaffiata, soleggiata quanto basta; il resto verrà da sé. Con affetto.

Zio Elvis

Caro nipotino, sono tuo zio, quello che non vedi da tanti anni e che ogni volta che chiama a casa ti dice che non ci possiamo vedere perché sta lavorando lontano e ci vedremo quando finirò questo lavoro di cui neanche io conosco il termine.

Le mie giornate sono fatte uguali alle altre, con gli stessi orari e quasi sempre le stesse facce e anche lo stesso ambiente addolorato. Ti dico questo per farti capire dove sono realmente visto che adesso sei cresciuto e puoi comprendere. Quando tu ti svegli la mattina perché hai sentito la sveglia, tuo zio si sveglia col suono di ferro che sbatte e demolisce il silenzio della notte; quando tu vai a fare la doccia, io devo prima guardare l'orario e, se va bene, chiedere il permesso; quando tu apri il frigo-

rifero per scegliere cosa mangiare per colazione, io aspetto dietro le sbarre con un bicchiere di plastica in mano che arrivi il mio turno per avere la mia porzione. Quando stai male e vieni curato con amore dai tuoi genitori, io sono abbandonato nell'indifferenza; quando tu hai bisogno di essere accompagnato a scuola con la macchina, a me bastano solo pochi passi per raggiungere l'aula. Mentre tu sei circondato dall'amore, dalla dolcezza e dalla gioia della famiglia, io mi trovo avvolto nell'abbandono dell'ambiente a scacchi. A scacchi come la visione del mondo che ho dalla mia finestra dove c'è una rete che spezza il mio sguardo verso l'esterno. Con il passare del tempo, in questo posto grigio e buio l'unico modo per vedere la luce è mantenere il cuore caldo e sperare che le giornate passino presto e che arrivi prima possibile il momento di riabbracciarci nuovamente e non allontanarci mai più. Anche se qui dentro mi sento interiormente povero, so che quando uscirò sarò ricco del vostro amore quotidiano.

Caro nipotino mio, concludo dicendoti che ti ho raccontato una piccola parte del posto che è la causa del nostro allontanamento per colpa mia; io ho sbagliato e spero che quando sarai grande tu non possa mai fare niente per arrivare qui, in un luogo che si chiama galera e non lavoro.

Tuo zio Erald

